

che ha speso «gran parte della vita in Parlamento» di «credere profondamente nel ruolo delle assemblee elettive come pilastri dei sistemi democratici: in questo senso il Congresso Usa rappresenta un grande esempio per tutto il mondo libero».

Il ruolo insostituibile del Parlamento, dunque. Parlando a chi l'ascolta ma già pensando a quello che lui auspica venga svolto anche dalle assemblee di casa nostra. Un Parlamento che sarà chiamato a valutare una manovra gravosa ma indispensabile. Che, è il suo auspicio, sarebbe meglio tenesse conto anche del contributo dell'opposizione. Berlusconi che lo ha ringraziato «per l'esortazione al senso di responsabilità e unità» deve avere ben chiaro che tocca a lui dimostrare la disponibilità a misurarsi con gli altri per arrivare «a misure eque».

UNA VOCE SOLA

«L'Italia è pienamente consapevole della necessità di uno sforzo molto serio per bloccare e ridurre il nostro debito che è purtroppo molto ingente e deve, dal 2012, iniziare una curva discendente». Sacrifici sono necessari, anche se «la situazione italiana è ben diversa da quella di altri Paesi a forte indebitamento» e ci sono «segnali di ripresa dell'economia e una forte crescita dell'esportazione rispetto all'ultimo anno».

Nancy Pelosi

«Grande popolarità tanto che abbiamo dovuto cambiare la sala»

Fronteggiare la crisi economica e finanziaria che ha provocato la caduta dell'euro, la cui tenuta non è in discussione, significa anche arrivare «ad azioni congiunte Ue-Usa», rafforzare la stabilità, e puntare sulla crescita. «Chi parla della fine dell'euro fa un'affermazione superficiale, non seriamente fondata, ed esprime una propensione catastrofista». Ma l'europeista convinto non lesina osservazione al comportamento dell'Europa in una situazione in cui sono emersi limiti da superare. «Dinanzi all'emergenza l'Ue si è trovata senza strumenti validi, senza meccanismi idonei per prevenire e risolvere una crisi simile e ha esitato ad adottare misure straordinarie per scongiurare l'insolvenza del debito pubblico della Grecia e per fermare il rischio del contagio, l'attacco speculativo contro l'euro». Ma, alla fine, «misure forti sono state adottate». Ma è sempre più evidente che l'Europa per presentarsi «come interlocutore coeso e affidabile» deve «parlare con una voce sola». ♦

Intervista a Marta Dassù

«Un'Europa forte per Obama è utile»

La studiosa: «Il presidente americano teme che la crisi dell'Euro produca un contagio attraverso l'Atlantico. Sa che gli Usa non possono fare da soli, per questo punta sulla Ue»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA
udegiiovannangeli@unita.it

La visita di Giorgio Napolitano negli Usa, il futuro delle relazioni Europa-Usa. *L'Unità* ne parla con Marta Dassù, responsabile del programma internazionale di Aspen Institute Italia.

Nell'incontro alla Casa Bianca con il Capo dello Stato italiano, ha manifestato, parole di Napolitano, «l'interesse degli Stati Uniti che ci sia una Europa sempre più unita e assertiva...». Da cosa nasce questo interesse?

«Barack Obama ha deciso con chiarezza, abbandonando le ambiguità che a volte hanno caratterizzato la politica americana verso l'Europa, che è negli interessi strategici degli Stati Uniti potere contare su un'Europa forte. E perché sia forte bisogna che sia unita: questa conclusione, in cui Giorgio Napolitano ha sempre creduto, è diventata ancora più evidente dopo la crisi greca. L'interesse americano a un'Europa forte, invece che debole, è collegato - io credo - a due motivazioni. La prima è di ordine economico: una crisi dell'euro finirebbe per generare anche una nuova crisi del credito negli Stati Uniti, affossando i primi, deboli segnali di ripresa. In altri termini: il timore è il «contagio», non solo in Europa ma attraverso l'Atlantico. La seconda ragione è politica: Obama sa benissimo che un'America a sua volta alla prese con un problema potenziale di debito sovrano non può reggere da sola i costi della gestione del sistema internazionale. Nella visione pragmatica di Barack Obama, un'Europa forte sarà in grado di assumersi maggiori responsabilità internazionali; e quindi diventerà un alleato più utile».

A Napolitano, Obama ha sollecitato un impegno dell'Italia per tenere in vita l'eurozona. Ma a quali condizioni, può essere possibile?

Chi è

La titolare del programma internazionale dell'Aspen



Studiosa di politica internazionale, saggista, dirige il settore dei rapporti esteri dell'Aspen Institute Italia. Ha collaborato come consigliere per la politica estera con il Presidente del Consiglio nel Governo D'Alema I, Governo D'Alema II e nel Governo Amato II.

«Se la domanda è: "sopravvivrà l'eurozona"? io risponderei come Giorgio Napolitano. Sì. Perché i costi di una dissoluzione dell'euro sarebbero molto forti per tutti i suoi membri, non solo quelli più deboli ma anche quelli più forti. E mi sembra che, dopo le esitazioni iniziali, anche la Germania sia arrivata a questa conclusione. Detto questo, una moneta senza Stato ha bisogno almeno di avere alle spalle una "governance" economica comune: è di questo che si sta discutendo. Non basteranno degli incentivi negativi (regole più dure, sanzioni, etc); e non basterà il rigore finanziario, che d'altra parte oggi è indispensabile. Ci vorranno anche dei passi verso una qualche forma di armonizzazione delle politiche fiscali e verso strumenti comuni per la crescita. Senza recuperare una capacità di crescita - economica ma anche demografica - l'Unione europea non potrà reggere, nel medio termine. La crisi greca, da questo punto di vi-

sta, è stata uno shock perfino salutare. Ma senza un accordo vero fra i governi delle principali economie - Germania, Francia, Italia - i progressi saranno troppo pochi e troppo lenti».

Obama ha più volte evocato una governance mondiale fondata sul multilateralismo, ma il multilateralismo stenta a realizzarsi. Perché?

«Perché il multilateralismo non è una formula magica. Non basta volerlo, insomma, perché si realizzi. Quello che abbiamo oggi è una specie di "multipolarismo imperfetto": ci sono pesi e contrappesi, vecchie potenze e nuove potenze, regole ereditate dal secolo scorso e regole da costruire, istituzioni da riformare, etc. Ora, su tutto questo le posizioni di partenza sono distanti: sui problemi monetari, per fare solo l'esempio più ovvio, gli Stati Uniti e la Cina fanno molta fatica a trovare un accordo. Facciamo un altro esempio: per noi europei, riconoscere il peso di Cina, In-

La moneta unica

«Sopravvivrà, i costi di una sua dissoluzione sarebbero troppo forti»

dia o Brasile nelle istituzioni di Bretton Woods, significa ridurre le nostre vecchie rendite di posizione. Insomma: il multilateralismo può essere una propensione, un metodo di lavoro. Ma certo non elimina i conflitti di interesse: raggiungere dei risultati sarà un lavoro lungo, continuativo. E richiederà degli accordi fra gli attori principali. Moises Naim, direttore di "Foreign Policy", ha scritto che invece di parlare di multilateralismo dovremmo cominciare a parlare di "mini-lateralismo": gruppi ristretti di paesi che operano insieme. In un contesto del genere, la relazione fra gli Stati Uniti e l'Europa resta decisiva - perché aumenta il potere negoziale di entrambi, ossia delle democrazie occidentali; ma non è più sufficiente per garantire che Paesi come la Cina o il Brasile o l'Iran accettino di giocare alle nostre regole. Né in campo economico né sui problemi della sicurezza. Gli europei hanno una scelta di fondo da compiere: o punteranno sull'Unione europea, come modo per mantenere una rilevanza globale; o rischieranno - inclusi i Paesi maggiori, ad eccezione forse della Germania - di diventare marginali. Barack Obama sembra convinto che puntare sull'Unione europea convenga sia agli europei che all'America. Che questo avvenga dipende solo da noi». ♦